



RECENSIONE

Alban Dobruna, “*Tarikati Islam Halveti te Shqiptarët*”, Botimë istituti i historisë, Prishtinë, 2017 (pp. 416)

Gianfranco Bria

Il libro di Alban Dobruna (Instituti Të Historisë ‘Ali Hadri’ Prishtinë) rappresenta un lavoro inedito nel quadro degli studi islamici europei, che raccoglie, riunisce e rielabora una pletora di fonti primarie e secondarie (p. 13), per ricostruire la storia della *tariqa Halvetiyya* (*Hālwiyya* in arabo) tra le popolazioni albanesi. Quest’imponente opera, pur soffermandosi prevalentemente sulle fonti in lingua albanese, propone un’attenta analisi scientifica del fatto religioso, e non è stata affatto inficiata da alcuni tipici approcci ‘positivisti’ o ‘ateisti’ che caratterizzano, a volte, gli studi prodotti dall’accademica post-socialista nel sud-est europeo. Il rischio concreto sarebbe stato, diversamente, di esaminare il ‘fenomeno halveti’ da una prospettiva teleologicamente particolarista o anti-comunista che ne avesse esaltato gli elementi identitari e sovra-razionali. In questo senso, il libro mantiene un rigoroso metodo analitico che riscostruisce accuratamente la storia di una delle più importanti e diffuse confraternite dell’Impero ottomano, che ha contribuito, indiscutibilmente, al radicamento dell’Islam nei territori balcanici (pp. 50-57). Difatti, gli studi islamici nazionali e internazionali spesso sovradianzionano la storia e la fenomenologia di un’altra grande *tariqa* balcanica, cioè la *Baktāsiyya*, che ha, in un certo senso, ‘monopolizzato’ la dimensione pubblica e politica del misticismo – non solo islamico – albanese (p. 11). Questa trattazione enfatica deriva, prevalentemente, dal dinamismo delle élite *baktāsi* albanesi di porsi come principali referenti locali e nazionali dell’Islam balcanico non sunnita; d’altra parte, essa nasce da un certa visione esotica di alcuni orientalisti che sono stati maggiormente attratti dai *baktāsi* poiché etichettati come ‘eterodossi’, ‘bizzarri’ oppure ‘semi-cristiani’. Si dimentica, infatti, il ruolo apicale dei dervisci *halveti* nei processi di conversione e nella gestione dell’ortodossia sunnita – politicamente declinata dalla Sublime Porta – tra il XVI e il XVII secolo, nei Balcani. Per questo motivo, la prima parte del libro di Dobruna – dopo una breve trattazione sul Sufismo – descrive i principi dottrinali e rituali della *Halvetiyya*, delineandone i



caratteri peculiari come, ad esempio, la pratica dell’isolamento in cella (*halvet* in turco; *ḥalwa* in arabo), da cui la stessa *tariqa* prende il nome, oppure l’insieme di celebrazioni che connotano tipicamente la religiosità sufi nei Balcani: il digiuno decadale del *matem* nei primi dieci giorni di muharram (‘āṣūrā’) per commemorare il martirio di Ḥusayn, oppure la festa del *nevruz* che ricorda la nascita di ‘Alī ibn Abī Ṭālib il 22 marzo di ogni anno (pp. 21-33). In questa disamina, l’autore non si dimentica di menzionare cronologicamente i personaggi che hanno contribuito alla formazione del credo *halveti*, tra cui spicca, certamente, ‘Umar, Yahyā Širvānī – a volte sottovalutato dagli studi islamici occidentali – che è ritenuto il veritabile fondatore della *tariqa* e discepolo (*halifa*) di Zahīr al-Dīn ‘Umar al-Halwātū (m.1387), formalmente, riconosciuto quale primo *pīr* della stessa.

La parte centrale del libro propone una trattazione ‘transnazionale’ della Halvetiyya, considerando storicamente la sua diffusione tra i popoli albanofoni di Albania, Kosovo, Macedonia e Montenegro, e seguendo l’idea, non priva di qualche rimando ideologico, della ‘Grande Albania’. In questo modo, egli delinea la natura coevolente e relazionale delle sufismo che si diffonde tra le genti e si radica nel territorio per formare delle reti di persone, libri, opere e sapere in costante circolazione. In tal senso, il volume considera i diversi fattori sociali, economici e politici che hanno contribuito a favorire la diffusione della confraternita, senza, tuttavia, speculare sulla presunta natura strumentale dei fenomeni di conversione (p. 69). Per fare ciò, Dobruna spiega attentamente la funzione delle *tekke* (in albanese *teqe*; in arabo *ribāṭ*, *zāwiya* o *ḥānaqa*) sul territorio, in quanto luogo di riunione e di redistribuzione di risorse materiali e umane, dove le persone potevano trovare alloggio, riparo oppure sostegno spirituale. Il maestro, lo *Šaykh* (in albanese *Sheh*), rappresentava il catalizzatore di queste attività, in quanto persona capace di guidare i discepoli nel loro percorso iniziatico, di sostenere i bisognosi e di offrire dei servizi alle popolazioni locali (p.36). Così facendo, l’autore tratta la diffusione della *tariqa* in epoca ottomana, usando le catene di discendenza (*silsila*) quale strumento d’indagine utile a delineare la ‘microstoria’ di ciascuna comunità. Osserviamo, in questo modo, il solido legame dei capi sufi *halveti* con il Sultano durante le politiche di ‘sunnizzazione’ del XVII secolo – certamente il momento di maggiore espansione – fino alla disgregazione ottomana nel XIX, quando i vertici della confraternita dovettero abbandonare la dimensione imperiale per adottarne una nuova, quella nazionale. In questo nuovo quadro, la Halvetiyya perse parte del suo potere politico in quanto ‘campioni del sunnismo’, ma preservò la propria presenza numerica sul territorio, rimanendo una delle confraternite più importante dei Balcani. Tuttavia, le politiche di razionalizzazione dei moderni stati nazione agli inizi del XX secolo imposero la sussunzione di modelli di governance e di gestione amministrativa che cambiarono notevolmente la gestione delle *tekke*, dei beni e le investiture dei nuovi Sheikh, vedi i tre *Kongresi Alevian në Shqipëri* (‘Congressi Aleviani in Albania’, pp. 236-271). L’avvento dei partiti comunisti nel secondo dopoguerra gravò ulteriormente l’egida del controllo statale sulle confraternite, in maniera estrema in Albania quando nel



1967 Enver Hoxha (m. 1985) abolì tutti i culti religiosi, mentre in ex-Jugoslavia, Josip Broz Tito (m. 1980) contrastò la loro legittimazione pubblica e parallelamente cooptò alcuni dervisci nell'apparato statale.

Nella parte finale, il volume tratta la rinascita delle confraternite nel periodo post-socialista, quando le trasformazioni sociali ed economiche del periodo comunista si sono intrecciate con quelle del turbo-capitalismo e della turbo-globalizzazione. Ciò ha proiettato la confraternita in un contesto rinnovato laddove i moderni mezzi di trasporto e di comunicazione (internet, social networks) hanno favorito il confronto interattivo con nuovi attori (*Fetullahis*, *Wahabbi*, *Pasdaran*) e reti religiose (Aleviti, neo-imperialismo turco, jihadismo militante) che stanno tuttora ridefinendo gli elementi dottrinali e rituali *halveti*.

Questo mirabile lavoro delinea, così, le storie e le vicissitudini di maestri sufi e di dervisci che hanno vissuto tra Albania, Kosovo, Macedonia e Montenegro prima e dopo l'avvento degli stati-nazione, mostrando l'adattabilità delle confraternite anche negli apparati burocratici moderni. Tuttavia questa enfasi sulle dimensioni locali e relazionali rischia di sottovalutare il peso delle singole esperienze nazionali che hanno inciso differentemente sulla storia del sufismo (vedi la differenza tra socialismo albanese e jugoslavo). Infine, l'assenza di riferimenti bibliografici internazionali ridimensiona la portata scientifica del lavoro, che, in ogni caso, rappresenta un ottimo affresco, vero e proprio punto di riferimento, della *Halvetiyya* tra gli albanesi.

L'AUTORE

Gianfranco Bria è dottore di ricerca presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales e l'Università della Calabria. Si occupa di storia e antropologia dell'Islam balcanico.

E-mail: gianfranco.bria@gmail.com